

# Matilde, la donna che mediò tra Terra e Cielo

**L'OMAGGIO** Mantova e Reggio celebrano la «comitissa» di Canossa. Tra 1046 e 1115 sovrana d'un mondo dove imperatore e papa si contendevano il potere. E la cui arte somiglia misteriosamente alla nostra

di Renato Barilli

**L**e Province di Mantova e di Reggio Emilia e il Comune di San Benedetto Po, Abbazia di Poliro, hanno unito le forze per organizzare una serie di mostre attorno alla figura di Matilde di Canossa (forse 1046-1115), la famosa «comitissa» che aveva riunito nelle sue mani un'enorme estensione di terre, dal Lago di Garda al Lazio, e che aveva tentato di arbitrare lo scontro tra il sacro romano impero di specie germanica e il Papato. La posta in gioco era la questione delle investiture, decidere a chi spettasse la nomina dei vescovi, visto che questi allora esercitavano, nelle rispettive sedi, poteri sia religiosi che civili. Lotta senza esclusione di colpi, in cui il papato reagiva con l'arma della scomunica. E uno degli episodi di questo scontro fu appunto

la scomunica che si abbatté su Enrico IV, l'imperatore germanico di turno, costringendolo a stare nella neve per tre giorni, a Canossa, feudo principale della «comitissa», in attesa che il Papa Gregorio VII, da lei ospitato, lo ricevesse e lo riammettesse nella Chiesa. Episodio conclamato, ma tutt'altro che risolutivo, la lotta continuò per decenni, prima di concludersi con la dieta di Worms in termini di spartizione delle rispettive sfere. Si tratta dunque di grandi eventi di natura politica, economica, religiosa, civile, in cui le opere d'arte hanno un ruolo di contorno. Eppure, non mancano affatto di recare un segno evidente, eloquente. Se cerchiamo di coglierlo, questo segno, ne risulta compromesso il titolo con cui si presenta la sezione mantovana, a cura di R. Salvarani e L. Castelfranchi, *Storia, arte, cultura alle origini del romanico*. O meglio, tutto sta nell'intendersi su quel riferimento al romanico: se si vuol dire che i fatti qui illustrati, anche coi manufatti artistici, furono attigui a quella stagione, nulla da obiettare. Ma se si vuol dire invece che in quegli accadimenti bollivano i fermenti della grande stagione del romanico, l'arte dice di no, e vale a indicare la vera natura dei tre poteri che allora si scontravano, soprattutto l'Impero e il latifondo matildino: poteri illimitati, indeterminati nei confini, entro cui cose e persone «ballavano», quasi in stato di imponderabilità. Era una situazione proveniente dal disfacimento dell'Impero romano, che invece si era distinto per la creazione di un fitto reticolo di vie di comunicazione, cui in ambito artistico, nei dipinti come nelle sculture, corri-



**Matilde di Canossa**  
a cura di R. Salvarani e L. Castelfranchi  
*Mantova, Casa del Mantegna*  
a cura di A. Calzona  
**Reggio Emilia, P. Magnani**  
fino all'11/1, cat. Silvana

spondeva una figurazione dettagliata, di alta fedeltà mimetica. Ma poi il venir meno di quelle coordinate aveva imposto l'astrazione piatta, schematica, generalista dell'arte bizantina, ancora dominante in quell'XI secolo che vede i fatti qui narrati. Le cose stavano per cambiare, ma non per opera della feudalità e dell'impero, ai quali convenivano perfettamente le forme schematiche, le icone stereotipate e ripetitive. Entro quei vaghi confini le comunità, anzi, i Comuni stavano riattando le vie di comunicazione, i reticoli viari, e dunque avevano bisogno di forme d'arte più determinate, il naturalismo d'antan rialzava la cresta. Ma era molto difficile ritornare al mimetismo nelle manifestazioni pittoriche, dato che queste non erano confortate dall'esempio dei dipinti dell'antichità, andati perduti, mentre era possibile riprendere la forte statuaria antica nelle sculture, richieste dai portali delle chiese. E quello fu davvero l'avvento del romanico.

In fondo, il documento tipico dell'ondeggiare nel vuoto spinto confacente ai tempi matildini sta proprio nell'immagine simbolica di cui si vale la sezione di Mantova, una pagina del codice in cui il Donizone narra *De principibus canusinis*, dove Matilde ed Enrico IV appaiono tracciati a larghe linee, quasi come sottilette. E tutti gli altri codici e motivi ornamentali, para-

menti sacri, medaglie, sigilli raccolti in mostra si attengono a questa medesima bidimensionalità assoluta. Il fenomeno è tutt'altro che inconsueto, in fondo lo abbiamo visto ripetersi ai nostri tempi, quando le vie di comunicazione sono divenute perfino troppo rapide, ma col risultato analogo di far cadere la ricerca del dettaglio specifico, e di rilanciare l'astrazione. Allora, inutile precisare, bisognava galleggiare in un mare magnum di indistinzione, oggi, abbiamo troppa fretta per poterci soffermare sui dettagli, le icone astratte sono destinate a essere comuni alle due epoche, seppure per ragioni opposte. Se ci portiamo alla sede reggiana della mostra (a cura di A. Calzona), non per nulla anche qui siamo accolti in copertina dalla riproduzione di un mosaico animalista, conservato nella cattedrale della città, dove domina il medesimo schiacciamento, la perdita assoluta della volumetria. Ma tra la fine di quello stesso XI secolo e gli inizi del successivo, le cose cambiano, i bravi cittadini vogliono ristabilire relazioni, scambi commerciali, e dunque le immagini devono irrobustirsi, tornare ad essere tangibili, misurabili. Non ci possono essere in mostra le mirabili sculture modenesi di Wiligelmo, ma ci sono le altrettanto vivide e plastiche forme proposte dai capitelli di una località del reggiano, S. Vitale di Carpineti, seppure alquanto più tarde. Roma sta rinascendo, ma non certo per merito delle forze imperiali e del latifondo matildino, che invece erano interessati a mantenere l'umanità immersa in un mondo del pressappoco e dell'indeterminazione.

## AGENDARTE

**FRANCAVILLA AL MARE (CH).** ● **Michele Cascella.** *La gioia di vivere (fino al 30/09).* Oltre 80 opere, dal 1905 al 1987, illustrano il percorso artistico di Cascella (Ortona a Mare, Chieti 1892 - Milano, 1989). Museo Michetti, via S. Domenico, 1. Tel. 085.815164

**MANTOVA** ● **Il libro come opera d'arte e Alessandro Mendini (fino al 18/10).** La Galleria ospita una ricca selezione di libri d'artista, dal Futurismo all'Arte Povera alla Transavanguardia, concepiti come opere d'arte "in sé", e la personale con lavori recenti di Mendini (Milano, 1931), maestro storico del design italiano. Galleria Corraini, via I. Nievo, 7/a. Tel. 0376.322753

**MATELICA (MC).** ● **Potere e Splendore. Gli antichi Piceni a Matelica (fino al 31/10).** L'esposizione presenta i risultati delle ultime ricerche sulle necropoli di Matelica, in particolare gli eccezionali ritrovamenti fatti in due tombe principesche del VII secolo a.C. Palazzo Ottoni. Info: 0737.781811

**NAPOLI.** ● **Paolo Ricci (fino al 25/09).** Circa 90 lavori dagli anni 20 alla fine del '70 documentano la multiforme attività di Paolo Ricci, dalla pittura alla scenografia, dalla fotografia alla riflessione teorica. Castel Nuovo, Sala Carlo V, piazza Municipio. Tel. 081.7955877 - 081.4976128

**PADULA (SA).** ● **Ortus artis e fresco bosco (fino all'8/01/2009).** Evento che presenta nelle celle e nei giardini della Certosa, sculture, opere pittoriche, fotografie e installazioni di artisti contemporanei di fama internazionale. Certosa di San Lorenzo. Tel. 0975.778608 www.comune.padula.sa.it

**PRATO.** ● **Videominuto (fino al 16/09).** Il centro ospita la 16ª edizione del Festival Internazionale di Video della durata di 1 minuto. Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, viale della Repubblica, 277. Tel. 0574.5317 www.centropecci.it www.videominuto.it

**TORINO.** ● **Rosso corallo. Arti preziose della Sicilia barocca (fino al 28/09).** Tra arredi di dimore patrizie e oggetti liturgici, databili tra Cinquecento e Settecento, la mostra presenta 50 opere caratterizzate da una sofisticata decorazione che associa l'oro al corallo. Palazzo Madama, Sala del Senato, piazza Castello. Tel. 011.4433501 www.labiennale.org a cura di Flavia Matitti

**ARTE & ALIMENTAZIONE** Nel trentennale del Museo della Fondazione Lungarotti un volume ricostruisce la storia culturale e iconografica del «nettare degli dei»

## Buono e santo, inno al vino da Noè a Leopardi

di Ibio Paolucci

**S**e per gli antichi greci il vino era il nettare degli dei, per Giacomo Leopardi (chi l'avrebbe mai detto?) il vino era «il più efficace consolatore». Tanti i giudizi e tante le fonti di ispirazione per poeti e pittori, da Catullo che invita a versargli «vino via via più puro» al famoso ragazzo del Caravaggio a moltissimi altri. A questa deliziosa bevanda l'editore Skira ha dedicato un bel volume dal titolo *Vino, mito e cultura*, a cura di Maria Grazia Marchetti Lungarotti e Mario Torelli (pagine 240, riccamente illustrate, Euro 62).

La storia, lunga e avvincente, con una dotta premessa di Giuseppe De Rita, inizia dai greci e dagli etruschi e racconta del modo di bere dei nostri antenati, quando il vino era molto speziato, di come si svolgeva la viticoltura nell'Italia romana fra il

Il e il I secolo a.C. e poi nell'alto Medioevo, trattando questioni che riguardano il diritto, la trattatistica, l'iconografia, con un intero capitolo dedicato al *Vino, l'amore, il gioco, l'allegria*. Il libro, fra l'altro, esce a ridosso del trentennale della nascita del Museo del Vino della Fondazione Lungarotti di Torgiano, un paese nelle vicinanze di Perugia, che espone testi e immagini di reperti archeologici, attrezzi e corredi tecnici per la viticoltura e la vinificazione, contenitori vinari in ceramica di età medioevale, rinascimentale, barocca e contemporanea, incisioni e disegni dal Quattrocento ai nostri giorni, manufatti di arte orafa, tessuti e altre testimonianze di «arti minori».

Fra le curiosità storiche la norma introdotta, secondo la tradizione, dal re Numa, che proibì

**Vino tra mito e cultura**  
a cura di M. G. Marchetti Lungarotti e Mario Torelli  
pp. 240, euro 62  
Skira

va alle donne di bere vino, cancellata, a giudizio di Plinio, nel 194 a.C. La notizia si trova in un succoso saggio in catalogo di Clementina Panella, che ci informa pure, trattando della gerarchia dei vini tramandata dagli autori della Repubblica e

**Preziosi i contenitori Come il calice vitreo dipinto da Duccio nelle «Nozze di Cana»**

della prima età imperiale, che il primo posto, per secoli, era occupato dal Cecubo, prodotto in territorio ai confini tra il Lazio e la Campania, e dal Falerno, prodotto presso le pendici del monte Massico, nella Campania settentrionale. Seguiva l'Albano, coltivato sui monti di Alba, vicino a Roma. Notevoli, si riteneva allora e peraltro anche in tempi più recenti, le proprietà terapeutiche del vino. Un proverbio toscano afferma tuttora che «nell'uva sono tre vinaccioli: uno di sanità, uno di letizia, ed uno di ubriachezza».

Godibile il capitolo sui contenitori, i cui esemplari maggiormente pregevoli, illustrati nel libro, in maiolica ma anche in argento e persino in oro, devono la loro esistenza ai piaceri del vino. Preziosi, fra i tanti e i più diversi, i calici delle messe, il vetro, naturalmente, è il più usato. Splendidi alcuni esem-

plari di cristallo bianco o colorato o incisi con scritte sul tipo: «Rallegratevi e bevete con buona salute il vino dolce e rosso che rallegra il cuore».

Ma di vetro, non solo bicchieri, naturalmente. Il cerimoniere delle Nozze di Cana effigiato da Duccio in uno dei pannelli della Maestà, per esempio, porge un bocciale vitreo. Quando, poi, sia stato bevuto il primo sorso di vino è impossibile da sapere. Nel libro della Genesi, che, però, è tutt'altro che un testo scientifico, l'invenzione del vino viene attribuita a Noè, sovente raffigurato, proprio a seguito delle molte bevute, scongiatamente ubriaco. Un viaggio sapiente e divertente, dunque, quello che ci propone questo volume d'arte, che ci riporta alle menti e bellissimi versi di Pablo Neruda: «... vita/ sei come una vigna/ tesaurizzi la luce/ e la distribuisce/ trasformata in grappoli».

## ARCHITETTURA Ieri i premi della Biennale I Leoni veneziani a Lynn Form e agli Elemental

**Il Leone d'Oro per il miglior progetto di installazione della Biennale di Architettura di Venezia è stato attribuito, dalla giuria, a Gregg Lynn Form (Usa), presente alle Corderie dell'Arsenale in «Installations», con *Recycled Toys Furniture*. Il Leone d'Oro per la migliore Partecipazione nazionale è andato alla Polonia (Padiglione ai Giardini). Il Leone d'Argento per promettenti giovani architetti è stato assegnato al gruppo cileno Elemental (espongono al Padiglione Italia ai Giardini in «Experimental Architecture»). Il Leone d'Oro alla carriera, già annunciato, è andato a Frank O. Gehry, mentre il Leone d'Oro Speciale per uno storico dell'architettura è per James S. Ackerman nel Quinto Centenario della nascita di Andrea Palladio. La giuria era presieduta da Jeffrey Kipnis (Usa).**

## LA MOSTRA

### Il leggendario Lipchitz poeta del tribale

**D**i sera, vista dal meraviglioso «vieux village» di Roquebrune dove mi trovo, Montecarlo ha l'aureola. Nel senso che irradia tante luci da così poco spazio che il cielo ne è contagiato diventando il tetto fosforescente della città.

Però è di giorno, anch'esso luminosissimo, che vado alla Galleria Marlborough di Monaco per vedere questa mostra di Jacques Lipchitz, leggendario scultore lituano, esecutore di

opere telluriche cui, forse, della differenza che c'è tra la luce del sole e quella della luna non importò mai nulla.

Il titolo dell'esposizione, che durerà fino al 19 settembre, è *Sculptures, bas-relief et dessins 1912-1971*, cioè una quarantina di pezzi che compongono «una scena più da museo che da galleria privata» mi dice orgogliosa la direttrice Eva Menzio. In effetti, qui ti ritrovi come davanti a un piccolo giacimento minerale e metallico



supernovecentesco reso ancor più carismatico dall'evanescente contesto virtual-deboscato che viviamo.

Pochi colori: il bianco della pietra e dei disegni, il verde o il bruno rugginoso nelle patine dei bronzi. Sono passati attraverso i cerchi di fuoco di due guerre tremende e delle dittature: se ci pensi le sculture sono come piccoli K2, che per quante vite e morti abbiano visto restano singolarmente indifferenti, immobili e pure.

All'inizio Jacques si chiamava Chaim Jacob: Chaim, come il pittore Soutine, anche lui lituano, che poi gli diventò amico. Perché Lipchitz arrivò a Parigi nel 1909 e subito si integrò in quella stupenda comunità metecica che fece grande l'arte francese di allora.

Conobbe anche Modigliani (che lo ritrasse), Brancusi e Picasso, fece i ritratti di Cocteau, Radiguet, e Gertrude Stein. Cominciò a fare qualcosa che si avvicinava al cubismo. Collezione arte tribale. A quel tempo, nel fiume della pittura si gettavano strani affluenti, più limpidi e molto esotici: acque orientali, africane, primitive e infantili, preistoriche addirittura, precolombiane, etrusche ecc.

La scultura doveva più alla pittura che a sé stessa: più a Cézanne che a Rodin. Accanto a Brancusi e a Lipchitz, c'erano Archipenko, Laurens, González. E poi Moore, e la sua ricerca dell'immagine vitale, cioè non più né ellenica né rinascimentale, ma di un'altra bellezza.

Come quelle di tutti costoro

anche le opere di Lipchitz ti si parano davanti sorprendenti, spiritose, minacciose, misteriose, muscolose. Lui passa dalla severa articolazione cubista dei piani, da una rettitudine di sentinelle e di bassorilievi chic targata anni Dieci a un risveglio emotivo e fisico di forze e forme e tensioni che scapitano e si sbracciano nello spazio come sotto la pressione di un barocco arcaico. Profeti, arlecchini, bambini-animali, Ratti d'Europa e una Danza che equivale a fare a botte di brutto costellano la mente di questo passionale poeta dell'Età del Bronzo, che si sposa due volte, vive dappertutto, muore a Capri nel 1973 ed è sepolto con tutti gli onori a Gerusalemme.

Marco Di Capua